

PRESIDENTE. Ha mai incontrato Signorile e Moroni insieme?

PIPERNO. Sì; ma quando abbiamo effettuato quel tentativo, rivelatosi poi inutile, l'incontro si è svolto in una casa che non era quella di Moroni.

PRESIDENTE. Hanno partecipato altre persone a questo incontro?

PIPERNO. A volte sì. Ritengo che l'onorevole Signorile, il quale organizzava gli incontri, possa rispondere con maggiore precisione. Io potrei fare un nome che può non corrispondere alla persona effettiva. Sono passati venti anni.

L'onorevole Signorile mi assicurò che formalmente io non stavo commettendo alcun reato. Io sono meridionale e avevo sempre timore per il mio posto di lavoro. L'onorevole Signorile però mi assicurò che quanto stavamo facendo non era illegale; e così sembrava a me. Lo stesso Presidente della Repubblica, attraverso il suo consigliere militare, ne era informato. Questa è stata la dichiarazione dell'onorevole Signorile il quale a volte si è presentato agli incontri insieme ad altre persone, ma probabilmente si trattava dei padroni di casa. Ritengo sia preferibile chiedere precisazioni all'onorevole Signorile.

Signor Presidente, vorrei fare una precisazione in merito a quanto ho dichiarato prima. Ricordo solo ora il nome dell'altro *leader* polacco che abbiamo incontrato in quel periodo: si trattava di Kuron.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Nell'incontro fra lei e Signorile cui ha partecipato Moroni...

PIPERNO. Non è così. Credo di avere conosciuto Moroni già prima, indipendentemente da Signorile, ma potrei sbagliarmi. Ho conversato con l'onorevole Signorile e con Moroni insieme, ma non abbiamo parlato della vicenda.

PRESIDENTE. Quindi, durante questo incontro non può esserci stato nulla che abbia turbato l'architetto Moroni?

PIPERNO. Per quanto riguarda l'incontro che ha avuto con me, lo escludo totalmente; al contrario, scherzando lo abbiamo risollevato. Non abbiamo sicuramente parlato della vicenda.

PRESIDENTE. C'è stato riferito che durante il funerale dell'architetto Moroni, in quale morì poco dopo, si diceva che Moroni si trovava in uno stato di preoccupazione proprio per aver fatto da tramite nell'incontro tra lei e Signorile.

PIPERNO. I rapporti tra Signorile e Moroni erano molto intimi perché si conoscevano da diverso tempo. Non so cosa Signorile abbia detto a

Moroni. Posso escludere che si trattava di qualcosa che era derivata dalla mia presenza. Io non ho mai parlato della vicenda Moro con l'architetto Moroni e con Signorile insieme.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Piperno per la sua disponibilità e dichiaro chiusa l'audizione.

Avverto che martedì 23 maggio, alle ore 20, la Commissione procederà all'audizione del colonnello Bonaventura e, alle ore 21,30, all'audizione del dottor Lupacchini e che mercoledì 24 maggio, alle ore 20, si procederà all'audizione del prefetto Andreassi.

La seduta termina alle ore 21,40.

69ª SEDUTA

MARTEDÌ 23 MAGGIO 2000

Presidenza del presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 20,15.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Bielli a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BIELLI, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 18 maggio 2000.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Rendo noto che è pervenuta alla Commissione una missiva del dottor Gabriele Chelazzi, attualmente sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, il quale, con riferimento alle indagini sul ritrovamento del borsello in Firenze di Lauro Azzolini, avanza la propria richiesta di essere audito, avendo quelle vicende interessato anche la sua attività di sostituto procuratore della Repubblica svolta in quella città a partire dal febbraio 1978. La decisione di audire il dottor Chelazzi potrà essere assunta dall'Ufficio di Presidenza allargato, che sarà prossimamente convocato.

Do il benvenuto ad un nuovo collega, l'onorevole Attili, che spero avremo modo di incontrare spesso nei lavori di questa Commissione che, come si renderà conto personalmente, a volte non sono troppo frequentati.

Dico subito che di fronte ad una richiesta di audizione, che ha gli agganci che ha, penso che la Commissione debba provvedere nel senso di accoglierle.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL COLONNELLO UMBERTO BONAVENTURA

Viene introdotto il colonnello Umberto Bonaventura.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del colonnello Umberto Bonaventura, che ringrazio per essere qui presente. Il colonnello Bonaventura era già venuto altre volte in questa sede, sia pure accompagnando prima il generale Siracusa e poi l'ammiraglio Battelli; quindi conosce il *modus operandi* della Commissione in sede di audizione.

Introduco brevemente l'audizione del colonnello Bonaventura, al quale personalmente formulerò pochissime domande, lasciando poi ai colleghi della Commissione lo spazio per porre le loro, anche utilizzando il capitolato predisposto come sempre dai nostri consulenti.

Il colonnello Bonaventura sa, perché la questione è diventata di dominio pubblico, che la Commissione, negli approfondimenti cui è tenuta per legge sugli sviluppi dell'inchiesta del caso Moro, ha recentemente appuntato la sua attenzione sulla modalità con cui il covo di via Monte Nevoso fu scoperto e sul modo con cui all'interno dello stesso venne poi ritrovata la documentazione Moro. L'attività della Commissione ha fatto emergere una verità, e cioè che il covo di via Monte Nevoso non fu scoperto esattamente nei termini con cui le modalità della scoperta venivano esposte nel rapporto di polizia giudiziaria dell'epoca. È una verità che si è fatta strada per gradi successivi, prima attraverso l'audizione del generale Dalla Chiesa alla Commissione Moro, poi attraverso l'audizione da parte di questa Commissione del generale Bozzo, poi da emersioni in un processo per calunnia o diffamazione che si svolgeva a carico di un carabiniere, e poi molto per effetto del lavoro di questa Commissione, che ha consentito che venisse definitivamente – per ora – accertato che in realtà il covo di via Monte Nevoso viene scoperto perché in Firenze il brigatista Lauro Azzolini smarrisce un borsello, perché nel borsello c'erano una serie di fonti indiziarie (libretto di circolazione di un motorino; tessera sanitaria di uno studio dentistico di Milano), perché queste fonti indiziarie vengono con grande rapidità, e direi con grande acume, sviluppate al massimo. Questo ha consentito, attraverso la scoperta del meccanico che aveva aggiustato il motorino, dei dipendenti dello studio dentistico che avevano curato i denti del brigatista Azzolini, di identificare in Azzolini colui che aveva perduto il borsello, quindi il brigatista ricercato attraverso attività di pedinamento che si svolgono durante il mese di agosto e settembre del 1978 e che portano all'individuazione del covo.

Direi, con mia sorpresa, che di fronte all'evidenza di una non corrispondenza al reale di ciò che risultava dal rapporto di polizia giudiziaria, il fatto che avessimo avanzato l'ipotesi che probabilmente questa non piena corrispondenza coprisse l'identità di un informatore, o forse addirittura di un infiltrato, ha causato scandalo, doglianze, lamentele, richieste di audizioni e polemiche varie. In realtà quello che abbiamo accertato è che

questa non corrispondenza del rapporto di polizia giudiziaria alle modalità con cui il covo era stato scoperto tendeva a coprire non un informatore o addirittura un infiltrato, ma l'identità di alcuni testimoni che vengono utilizzati come se si trattasse di fonti informative; quindi non compaiono nel rapporto di polizia giudiziaria perché, data l'epoca in cui tutta questa vicenda si svolge, si nutrivano preoccupazioni sulla loro incolumità. Mi sembra anche che da tutto questo risulti che l'unico prezzo che si è pagato – di non poco rilievo, ma dal mio punto di vista probabilmente accettabile – è stato un mancato approfondimento indagativo sull'arma che era stata ritrovata nel borsello smarrito a Firenze. Infatti su quell'arma non si sono fatti accertamenti approfonditi, ci sono stati anche atti di sindacato parlamentare che hanno individuato una direzione verso cui forse sarebbe stato opportuno fare quegli approfondimenti; l'arma non è stata utilizzata in quella direzione, fu oggetto di una perizia da cui risultò che non era stata utilizzata da Azzolini in un omicidio da lui commesso, e poi alla fine è stata rottamata, quindi ha perduto qualsiasi possibilità, anche attuale, di costituire il punto di partenza di indagini ulteriori. Però tutto questo, nella verità che noi abbiamo ricostruito, costituisce un prezzo che si è pagato per poter proteggere l'identità di alcuni testimoni.

Il fatto però che l'aver sospettato che alla scoperta del covo di via Monte Nevoso si sia potuti giungere in virtù di informazioni diciamo riservate, o addirittura per opera di infiltrazioni, a mio avviso non autorizza, o non legittima, lo scandalo che si è suscitato o le polemiche che sono sorte. Perché a mio avviso è perfettamente normale che gli uomini del generale Dalla Chiesa abbiano in quell'epoca utilizzato sia fonti informative, sia tecniche di infiltrazione. Direi che questo non solo rientra ampiamente nei compiti istituzionali di cui il generale Dalla Chiesa era munito. Io ho rintracciato fra gli atti della Commissione Moro il decreto, che effettivamente forniva a Dalla Chiesa dei poteri eccezionali, perché erano poteri che costituivano un *mix* di attività di pubblica sicurezza, di attività di polizia giudiziaria e di attività di *intelligence* in senso proprio. Che gli uomini di Dalla Chiesa si siano avvalsi sia di informatori, sia di tecniche di infiltrazione è un dato pacifico perché attestato già dalla Commissione Moro nella sua relazione ufficiale sulla base di due rapporti che sulla propria attività il generale Dalla Chiesa inviò al Ministero dell'interno (uno in data 13 marzo 1979, uno in data 14 ottobre 1979) in cui si dimostra di quale spessore fu il complesso dell'attività che i gruppi operativi di Dalla Chiesa svolsero in quella vicenda.

Quella è un'attività di notevolissimo spessore, anzitutto riguardo l'analisi del fenomeno e l'individuazione degli ambiti. Io, che ho riletto quei rapporti, trovo di particolare interesse tutto ciò che riguarda gli ambiti di contiguità delle Brigate rosse.

Colonnello, in quest'ultimo scorcio di legislatura noi abbiamo ascoltato il brigatista Maccari, che ci ha detto che ci saremmo meravigliati se avessimo conosciuto i nomi dei personaggi alto-borghesi, che oggi potrebbero anche ricoprire ruoli importanti nella nostra società, che allora facevano a gara per avere a cena un «guerrigliero».

Così il professor Piperno ci ha detto di aver incontrato, dopo l'uccisione di Moro, Moretti a Roma in una casa alto-borghese in Prati, e la personalità dell'ospite attivo, che non ci ha voluto rivelare, gli diede l'idea di quanto fosse esteso quest'ambito di contiguità di cui le Brigate rosse potevano avvalersi.

Leggo dalla relazione Moro: «Per la neutralizzazione delle colonne operative via via individuate, il nucleo si è attenuto al criterio di non disarticolare totalmente le reti scoperte al fine di garantire la possibilità di ulteriori inserimenti operativi e l'individuazione di altri anelli». Evidentemente, qualche brigatista è stato individuato e non è stato immediatamente catturato, ma lo si è seguito, lo si è lasciato in libertà per poterlo monitorare – secondo me con una tecnica investigativa efficace – e poter quindi raggiungere, dopo, risultati investigativi migliori. «Il reparto ha sviluppato, anche se con difficoltà, data la rigida compartimentazione delle BR, un'azione di proficua penetrazione nell'organizzazione eversiva».

Detto tutto questo, che dimostra come l'aver sospettato che tecniche di questo genere abbiano potuto portare all'individuazione del covo di via Monte Nevoso, anche se poi abbiamo accertato che così non è stato nel caso specifico di via Monte Nevoso, ciò non giustifica clamore, scandalo e soprattutto non dimostra affatto che la Commissione voglia addirittura mettere in dubbio la personalità del generale Dalla Chiesa e degli uomini dello Stato che efficacemente operarono all'epoca con il generale.

Rivolgo al colonnello la seguente domanda. Capisco le ragioni che, all'epoca dei rapporti del generale Dalla Chiesa al Ministro dell'interno, spingevano il generale ad essere discreto, a non fare nomi, a non specificare episodi, però adesso sono passati più di vent'anni: potremmo sapere di più, potrebbe oggi la Commissione essere meglio e più analiticamente informata in cosa sono consistite queste tecniche? Trovo che queste furono estremamente efficaci anche per i risultati che conseguirono e, semmai, oggi potrebbero essere di ammaestramento e di esempio nel contrasto, sia pure da parte di apparati non dotati dei poteri eccezionali attribuiti al generale Dalla Chiesa, alla nuova emergenza brigatista.

Quale brigatista fu individuato e non immediatamente arrestato, lasciandogli spazio? Soprattutto quale attività di penetrazione il nucleo riuscì a compiere in questi ambiti di contiguità, che io trovo estremamente interessanti?

Secondo me, l'aspetto non ricostruito delle Brigate rosse è proprio chi erano gli intellettuali, gli alto-borghesi che fornivano alle Brigate rosse appoggio non soltanto morale, ma anche logistico? Dai rapporti del generale Dalla Chiesa si capisce che soprattutto in quegli ambienti si svolse un'attività di penetrazione, furono assunte informazioni.

Personalmente ritengo che probabilmente in quegli ambienti, durante i cinquantacinque giorni del sequestro, si svolsero una serie di trattative, o di conati o di tentativi di trattative, che finirono per intrecciarsi e a *bypassarsi* a vicenda e probabilmente riuscirono a produrre soltanto confusione e non un utile risultato.

BONAVENTURA. Signor Presidente, la ringrazio. Per quanto concerne la vicenda Moro e quanto è stato fatto a Milano, il ritrovamento di via Monte Nevoso e altre attività, posso dirle con estrema chiarezza che non ci sono stati infiltrati.

In quegli anni e anche in epoca successiva, fu usato il sistema di individuare o avere notizie su un sospettato brigatista o quanto meno – come è successo in questa e in altre circostanze – individuare un latitante e, dopo, con grande responsabilità e rischio, stargli dietro. Noi seguivamo il sistema e il criterio che tutto ciò che tocca un latitante o uno che ci è stato indicato come contiguo è «oro». Quindi, si allarga un po' il concetto di risalire nei rapporti, per quanto è possibile.

Le posso dire che spesso e volentieri si è interrotto, nostro malgrado, un pedinamento perché non si riusciva a garantire una situazione di sicurezza.

Per quanto riguarda il covo di via Monte Nevoso, quel che ha indotto il generale Dalla Chiesa ad intervenire è molto semplice. Il 24 settembre è una giornata fortunata, perché da una parte il personale che gravitava nelle zone interessate vede Azzolini mangiare in compagnia di tre individui in una trattoria nella zona di Parco Lambro. Seguendo questi compagni di pranzo, individuiamo poi il covo di via Pallanza e – attraverso questo – quello di via Olivari.

Quel giorno era già in funzione quello che noi chiamavamo il «bugigattolo»; era domenica (non ricordo tutto esattamente, in questi giorni ho dovuto fare una ricostruzione, ma questo lo ricordo bene) e il personale che era di servizio al «bugigattolo» mi telefona e mi dice di aver fatto delle fotografie splendide, di essere sicuri che è uscita una donna – che al momento non riconoscono –, di averla fotografata e che mi avrebbero mandato subito i rullini. Una volta sviluppati questi, individuiamo Nadia Mantovani, che era la compagna di Curcio, che era stata messa agli arresti domiciliari, mi pare dalla Corte di Assise, dai quali si era allontanata e si era resa latitante creando grande scalpore sui giornali.

Debbo fare un passo indietro, se il Presidente lo consente, anche per chiarire la storia di via Monte Nevoso e del borsello ritrovato a Firenze.

Le cose stanno in questo modo: la sezione di Firenze ci informa che è stato rinvenuto un borsello al cui interno ci sono documenti che appartengono chiaramente all'area eversiva brigatista. Il fatto ci interessa perché c'è anche una tessera dei carabinieri in congedo e una ricevuta della *Medicadent* di Milano. Il giorno 30 con questa ricevuta ci rechiamo presso questo studio, ma il personale non c'è; ritorniamo il 31 e chiediamo all'addetto alle schede di accedervi: emerge una scheda intestata ad un certo Gatelli di Brescia.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo accertato, per cui può essere più sintetico.

BONAVENTURA. Volevo rendere l'idea del modo e dei motivi per cui determinate cose sono state dette in un modo e in un altro.

È chiaro che, oltre al personale della *Medicaldent* e alle dichiarazioni che ci vengono rilasciate dal titolare dell'officina e in particolare dal ragazzo che vi lavorava (il quale aveva visto la persona che aveva comprato il motorino, e una volta aveva visto questa persona scendere dal marciapiede di via Monte Nevoso all'altezza del civico 9 e così via), c'è il grosso problema delle chiavi trovate nel borsello: prima vengono provate negli stabili della strada con i numeri dispari e poi in quelli pari e, alla fine, una notte una chiave apre. A quel punto cerchiamo di capire chi vive in quello stabile: ci sono sessanta appartamenti, facciamo accertamenti catastali e l'attenzione si appunta su un appartamento al primo piano. Vi prego di tener sempre presente il fatto che non volevamo esporre il personale dell'officina e della *Medicaldent*. Ci rechiamo presso un inquilino di questo stabile il quale riferisce che al primo piano c'è un giovane che usa un motorino rosso, che si assenta spesso, esce la mattina presto e così via. Da qui prende le mosse un accertamento che svolgiamo all'inizio con i mezzi appostati sulla strada, ma nell'appartamento in quel periodo non c'è nessuno per il solito discorso delle ferie (poi invece scopriremo che all'interno c'era la Mantovani), finché il 27 agosto si ha notizia che l'inquilino è rientrato, per cui cominciamo a stargli dietro, a far fotografie. Vediamo che non ce la facciamo con i furgoni a nostra disposizione per cui cerchiamo di affittare un appartamento che ci possa permettere di vedere se c'è qualcuno senza esporci in mezzo alla strada. A questo punto c'è la storia riportata nella relazione e cioè i ragazzi diranno che c'è un fantasma, perché quando Azzolini esce si intravede un braccio e così via. Quando il famoso giorno 24 uscirà la Mantovani, il personale dirà di aver visto un braccio, la camicetta e così via. Esposta la questione al generale Dalla Chiesa, che aveva assunto dal mese di settembre il coordinamento di tutte le sezioni anticrimine (va tenuto presente che le indagini erano iniziate prima), di fronte alla questione della Mantovani, che aveva suscitato tutto quel clamore, decide che bisogna intervenire. Si decide la data del primo ottobre alle ore 8,30 di mattina, ora in cui solitamente Azzolini usciva di casa, anche se non calcolammo che quel giorno era entrata in vigore l'ora legale per cui egli uscì alle ore 9,15 e noi eravamo già in fibrillazione.

Per quanto riguarda il rapporto con i magistrati il generale Dalla Chiesa mi pregò di invitare il procuratore della Repubblica Gresti per dirgli che stavamo per intervenire su diversi obiettivi, che la questione era da tenere molto riservata e che, se fosse successo qualcosa, ci fosse il magistrato pronto ad intervenire. Mi recai in via Olivari, l'*equipe* che aveva individuato il covo di via Monte Nevoso volle recarsi lì, un altro collega andò in via Pallanza in quanto la tipografia, essendo domenica era chiusa, e il tizio non si era rintracciato. È chiaro che è stata una pecca nostra: non abbiamo riconosciuto Savino. Egli uscì dal portone la mattina e avvenne il conflitto a fuoco. Rendetevi conto che io ero in via Olivari, saputo della sparatoria è stato chiamato il magistrato e debbo dirvi che questo, alla luce delle notizie che giungevano di conflitto a fuoco e così via, appariva piuttosto irritato. Il collega, che era andato in quel posto, il dottor Poma-

rici lo ha «pestato» abbastanza. Io chiaramente sono intervenuto e abbiamo spiegato ai magistrati come erano andate le cose e così via. Non faccio il discorso dei testi perché se si trova un teste in grado di riconoscere qualche cosa occorre proteggerlo altrimenti le persone si sentono abbandonate, ma vi confesso che quel rapporto non è falso nel senso che abbiamo accusato qualcuno o altro, abbiamo omesso di dire qualche cosa.

PRESIDENTE. La Commissione lo ha capito.

BONAVENTURA. In quella circostanza e per quanto mi riguarda per tutto ciò che è relativo alle indagini durante il sequestro Moro non sono stati usati infiltrati.

PRESIDENTE. E nel periodo immediatamente successivo?

BONAVENTURA. Il periodo immediatamente successivo non riguardava il caso Moro. Possiamo chiamarle fonti...

PRESIDENTE. Le leggo una frase che scrive il generale Dalla Chiesa nel rapporto del 14 ottobre 79 al Ministro dell'interno: «L'opera di infiltrazione e di penetrazione nella struttura organizzativa delle principali organizzazioni eversive, già avviata proficuamente nel precedente periodo, si è rivelata, specie negli ultimi tempi, più aderente ed efficace. La struttura monolitica e impenetrabile delle organizzazioni eversive non costituisce, ormai, motivo di accentuata preoccupazione e significativi sono, a tal fine, anche i crescenti atteggiamenti di collaborazione con gli inquirenti assunti da elementi arrestati gravitanti nell'area dell'autonomia organizzata... Anche l'impenetrabilità delle BR appare scalfita e compromessa, specie a livello verticistico». Che vuol dire? Escludo che il generale fosse un millantatore per cui ci deve essere una realtà che forse allora non poteva esporsi pienamente. La mia domanda è: esistono tuttora ragioni di riservatezza?

BONAVENTURA. È una relazione del 1979?

PRESIDENTE. Del 14 ottobre 1979.

BONAVENTURA. Si parla di diverse organizzazioni eversive. Teniamo presente che all'epoca non c'erano semplicemente le Brigate rosse, c'era Prima linea, c'erano le FCC, c'erano i reparti di attacco. Se lei si riferisce specificamente alle Brigate rosse, in quel periodo non c'erano questioni che le riguardavano. Posso affermarlo con estrema sincerità e schiettezza: per quanto riguarda la questione Moro e quella di via Monte Nevoso, che è di mia conoscenza (ero comandante della sezione anticrimine di Milano e lavoravo durante il periodo del coordinamento a Roma per quanto concerne l'esame dei documenti e così via), non ci sono stati infiltrati, non è a mia conoscenza l'esistenza di infiltrati nel pe-

riodo del sequestro Moro o per quanto riguarda le indagini dirette al sequestro Moro o nel periodo del 1978. Posso affermarlo in piena coscienza: mi dispiace che il generale Dalla Chiesa non sia più in vita...

PRESIDENTE. Purtroppo, perché afferma «anche l'impenetrabilità delle BR appare scalfita e compromessa, specie a livello verticistico». Sembra quasi che si sia incrinato il vertice delle Brigate rosse.

BONAVENTURA. Ci sono state diverse operazioni anche nei periodi successivi.

PRESIDENTE. Tutto questo significa secondo me soltanto attestare l'efficacia dell'azione di contrasto che svolgeva il generale Dalla Chiesa, non certo metterne in dubbio la correttezza.

BONAVENTURA. Signor Presidente, per quanto riguarda Milano – ma credo che il discorso valga anche per gli altri posti, – non ci sono stati infiltrati. Ho letto e ho sentito che un infiltrato poteva essere Azzolini, poteva essere Moretti, ma il discorso è ben diverso. Se avessimo avuto infiltrati come Azzolini o Moretti il discorso sarebbe stato ben diverso, non è assolutamente rispondente alla realtà dei fatti.

PRESIDENTE. Non penso affatto che Azzolini fosse un infiltrato.

BONAVENTURA. Non vengo a fare discussioni sul fatto che Azzolini è in galera da tanto tempo e così via. Certo, tra le altre cose all'epoca noi ci preoccupammo di non far capire alla controparte il modo in cui si era arrivati a loro.

Poi, nella frase che lei ha letto, signor Presidente, quando Dalla Chiesa dice che non si interveniva definitivamente, questa era la teoria del «lasciare i rami verdi»: quando si doveva intervenire lo si faceva più o meno ampiamente, però si lasciava sempre un ramo che sul momento poteva non essere importante, ma tuttavia poteva continuare a farci lavorare. Tenga presente che all'epoca si intrecciavano diverse cose: gli omicidi di Prima linea, le FCC e così via, era una situazione complessa. In tutta onestà ripeto che per quanto riguarda via Monte Nevoso e la vicenda Moro, che mi risulti non c'erano assolutamente infiltrati né del tipo Azzolini e Moretti, né di altro tipo. Forse deluderò la Commissione, ma questa è la realtà dei fatti.

Certo, capisco il modo con il quale poi gli atti sono stati trovati, il discorso del reparto operativo di Firenze, della sezione anticrimine di Firenze può destare domande. Io mi ero ripromesso di spiegare alla Commissione la questione della copertura ma non so se il Presidente la ritiene utile o meno.

PRESIDENTE. Penso che ci saranno altre domande e ci sarà l'occasione di spiegarla.

Un'ultima domanda: in via Monte Nevoso, durante il *blitz* ritrovate dattiloscritti delle carte Moro.

BONAVENTURA. Dattiloscritti in fotocopia, in due copie, parte sul tavolo, parte sulla libreria.

PRESIDENTE. Come il generale Dalla Chiesa sottolinea alla Commissione Moro, non si trattava però di una prima battitura.

BONAVENTURA. Mi sembra che fosse in fotocopia.

PRESIDENTE. La domanda è un'altra: in altri covi brigatisti si è mai trovata una sola fotocopia del dattiloscritto o degli originali delle carte Moro?

BONAVENTURA. A mia conoscenza, non mi risulta.

PRESIDENTE. Che spiegazione ne dà?

BONAVENTURA. È una domanda che ci siamo posti, era un po' un cruccio. So che il generale Dalla Chiesa disse che si dovevano trovare, non si potevano non trovare, ma debbo dire che a quanto mi risulta non sono stati trovati da nessun'altra parte.

PRESIDENTE. Il generale Dalla Chiesa pone alla Commissione Moro il problema di chi li avesse recepiti. Una giornalista che abbiamo sentito ci ha ricordato che, secondo il generale Bozzo, c'era il sospetto che fossero state altre cordate istituzionali a recepire questa documentazione.

BONAVENTURA. Tralasciando via Monte Nevoso, devo dire che conosco molto bene il generale Bozzo: è stato mio coordinatore negli anni 1976, 1977, 1978, e così via. Egli ha fatto delle affermazioni che io mi permetto di non condividere. Però l'affermazione che altre cordate avessero recepito non è esatta, perché per quanto riguarda i documenti di cui si parla che non sono stati ritrovati da altre parti, non ho perplessità a dire che erano quelli e solamente quelli. Poi, se la Commissione vuol sapere in dettaglio lo può sapere. È vero, abbiamo una grossa pecca, il grosso neo del pannello, ma anche per quello ci può essere una spiegazione.

Nel 1990, poi, non ho avuto il piacere di vedere se questi documenti erano diversi e in che cosa da quelli già ritrovati. Quando li lessi allora, mi sembrava che quei documenti fossero già abbastanza pesanti dal punto di vista generale.

PRESIDENTE. Questa è una valutazione che io condivido. Però il mio problema è un altro: Morucci ci ha detto di farci dire da Moretti il

nome dell'irregolare che a Firenze batteva a macchina le carte Moro. Questo ci dà una prima traccia: le carte Moro arrivano a Firenze dove un irregolare le batte a macchina. Il dottor Pomarici e il dottor Spataro ci hanno detto che loro poi avevano accertato che in realtà questa documentazione era stata diffusa tra le «colonne», poi è arrivata in via Monte Nevoso dove, parte a terra e parte sul tavolo ci sono le copie dattiloscritte. Poi, dopo dodici anni, dietro un pannello si trovano le fotocopie degli originali: in parte coincidono con la parte dattiloscritta, in parte consentono una versione più integrata, più ampia del «memoriale Moro».

La mia domanda è la seguente: come mai da nessun'altra parte si trova una sola fotocopia di una sola pagina di questi dattiloscritti? Come mai nessun altro brigatista li aveva? Dove sono andati a finire? Tutto questo attira l'attenzione, pone un problema e degli interrogativi. Senza bisogno di essere dietrologi, poi, tutto questo si unisce a ciò che ci dice Franceschini, e cioè che in qualche modo, secondo lui, Moretti aveva utilizzato le carte di Moro per procurarsi un salvacondotto. Ecco un punto interrogativo che noi non riusciamo a risolvere, se non ponendo per la prima volta un problema che non era stato mai posto: non solo non si sono trovati gli originali, ma non si sono trovate neanche altre copie se non in via Monte Nevoso.

BONAVENTURA. Non si sono trovate neanche quelle che, secondo me, sono le registrazioni delle trascrizioni, perché neanche quelle sono state trovate. Mi creda, questo è un discorso che ci siamo posti anche noi in maniera netta. Ricordo che il generale Dalla Chiesa ci pensava, ci rifletteva e così via.

PRESIDENTE. Se ci pensiamo noi sembra che siamo dietrologi.

BONAVENTURA. Volevo solo dire che anche noi ci siamo posti il problema che in nessun'altra base abbiamo trovato delle copie. Tenga presente che negli anni successivi abbiamo dato in testa alla «colonna Walter Alasia», abbiamo arrestato diverse persone delle quali alcune hanno collaborato in maniera ampia, cioè in maniera veramente concreta e sentita. Posso dire, per esempio, che un brigatista, ideologo della «Walter Alasia» nel 1982, tale Pasinelli, ci disse che secondo lui c'erano altre cose oltre a soldi nel covo di via Monte Nevoso. Debbo dire che noi, in pieno dibattito, siamo stati accusati di esserci appropriati di 40 milioni di lire perché loro chiaramente parlavano di soldi. Siamo stati veramente messi sotto. Pertanto, potrebbe sembrare assurdo, quando dopo dodici anni, essendo io in tutt'altra parte, vengo a sapere che, rimettendo a posto quella casa, viene trovato un pannello sotto la finestra dove dentro vi sono documenti e vengono trovati quei 40 milioni di lire fuori corso legale, da una parte sono stato contento che quei soldi sono stati ritrovati perché altrimenti sarebbe rimasto sempre il problema.

Io so che qualcuno ha parlato di un calorifero. Questo lo ricordo esattamente, e posso anche spiegare il discorso del perché, ma purtroppo è

stato un errore, ne abbiamo fatti tanti di errori. Sotto la finestra c'era una piccola libreria di 10-15 centimetri dove c'erano dei libri.

Quando è stata fatta l'opera di smantellamento e di perforazione dei muri, stavano insonorizzando la cucina e quindi attirarono la nostra attenzione, non hanno perforato - io poi chiaramente ne ho parlato - in quel punto perché lo spessore era talmente limitato che si temeva di bucare il muro dall'altra parte. Noi con questa questione di via Monte Nevoso...

PRESIDENTE. Ce lo ha detto anche il dottor Pomarici; personalmente non riesco a dare una eccessiva importanza a questo aspetto: mi sembrano più importanti le altre cose di cui parlavamo, innanzi tutto il fatto che lei non conosce o non ci vuole dire chi erano questi altri infiltrati di cui parla Dalla Chiesa in maniera inequivoca. Negli archivi della sua divisione c'è niente che potrebbe interessare la Commissione?

BONAVENTURA. No, che io sappia.

PRESIDENTE. Mi rendo conto che i nomi delle fonti sono quel segreto di Stato che non è vincibile dalla magistratura e secondo me nemmeno da una Commissione d'inchiesta; però io preferirei che mi si dicesse che tuttora per motivi di sicurezza non si può dire chi era l'infiltrato, piuttosto che dire che non c'era, una volta che Dalla Chiesa ha scritto che c'era.

BONAVENTURA. Come fa Dalla Chiesa a scrivere... non lo so, io le posso dire con estrema lealtà che per via Monte Nevoso e sequestro Moro durante... non mi risulta...

PRESIDENTE. Che a via Monte Nevoso siete arrivati in quel modo lo do per accertato, cioè, senza informatori, né infiltrati. Nel sequestro Moro abbiamo visto che gli uomini di Dalla Chiesa erano addirittura in uno stato di inutilizzazione. Il colonnello Bozzo ci ha detto che addirittura, chiamato qui a Roma un gruppo... a proposito, lei ne faceva parte?

BONAVENTURA. Sì, io fui chiamato il giorno dopo e venni a Roma.

PRESIDENTE. E andò anche lei al cinema?

BONAVENTURA. No, non andammo al cinema.

PRESIDENTE. Perché il generale Bozzo ci ha detto che siccome non sapevano che fare se ne andavano al cinema.

BONAVENTURA. Io non so se c'era il generale Bozzo e non mi permetto di fare commenti su di lui. So semplicemente che io venni chiamato, però, se mi permette di dirlo, la confusione regnava sovrana. Si pensava di tutto; mi ricordo che si fece, non da parte nostra, il famoso mani-

festo dei latitanti più famosi. C'era anche Giustino De Vuono e c'era anche uno che era stato arrestato, forse per truffa, ed era detenuto a Sciacca. Posso dire che dopo tre giorni me ne sono tornato. Ma potrei dire anche un'altra cosa, Presidente. Il problema delle Brigate rosse a Roma non era tanto presente. Mi ricordo la battuta che si faceva e cioè che il problema delle Brigate rosse era un problema nostro, del triangolo industriale: Milano, Genova e Torino.

PRESIDENTE. Quello che lei ci sta dicendo si gemella con quanto ci ha detto Bozzo, cioè che soffriste durante i cinquantacinque giorni una situazione di inutilizzazione, tant'è vero che come poi rientrate in campo siete di straordinaria efficacia. Una delle cose che secondo me non torna in tutta questa vicenda è che ci sono momenti di estrema efficacia nella risposta e poi, invece, momenti di collasso istituzionale.

BONAVENTURA. Io non conosco le questioni a Roma e così via. A me sembra che la questione di via Monte Nevoso sia abbastanza chiara. Cioè, noi abbiamo cercato di fare – e di errori ne abbiamo fatti, non è che non ne abbiamo fatti – quello che si riusciva a tirare fuori.

PRESIDENTE. Penso però che lei complessivamente riconosca quello che a me sembra evidente, cioè che era difficile utilizzare quel borsello meglio di come è stato utilizzato; viene utilizzato al massimo livello possibile: da indizi abbastanza labili in pochissimi giorni si arriva a via Monte Nevoso.

BONAVENTURA. Non in pochi giorni.

PRESIDENTE. Meno di un mese.

BONAVENTURA. Capitassero sempre...

PRESIDENTE. Voglio dire che se la risposta alle BR fosse stata costantemente di quel livello durante i 55 giorni, probabilmente via Montalcini sarebbe stata individuata.

BONAVENTURA. Sulla questione di via Montalcini è stato scritto ed è stato detto tanto però io sono abituato a parlare delle cose che vivo e che faccio; potrei farmi tante idee di cose che hanno fatto altri. Anzi, sui giornali in passato, spesso e volentieri, vedevo scritte cose fatte da me e dicevo: «mah!». Certo, posso benissimo dire che il discorso di via Montalcini è stato poco lineare, poco chiaro e superficiale. Però, più di questo... non ho fatto le indagini.

PRESIDENTE. Vuole sapere quali sono le cose che non tornano?

BONAVENTURA. Prego.

PRESIDENTE. Quanto a lungo pedinaste Azzolini nella vicenda di via Monte Nevoso?

BONAVENTURA. Dunque, Azzolini ci viene segnalato che è rientrato il 27 sera. Noi da quel momento ci mettiamo tutti attorno attrezzati con un furgone; però non si poteva stare. Cominciamo a fotografare tutte le persone che entrano ed escono e nel frattempo identifichiamo il proprietario, tale Gioia, e cominciamo a pedinarlo.

PRESIDENTE. Azzolini fu pedinato?

BONAVENTURA. Certo che è stato pedinato.

PRESIDENTE. Perché il dottor Pace nella sua audizione ci ha detto che le Brigate rosse non erano pedinabili.

BONAVENTURA. Chi è il dottor Pace?

PRESIDENTE. Uno che gestì la trattativa PSI-BR per la liberazione di Moro.

BONAVENTURA. Pace-Piperno; nella mia testa è Pace-Piperno.

PRESIDENTE. Lui ci ha detto, come se giurasse una verità al di là di ogni dubbio, che i brigatisti non erano pedinabili; invece, un mese dopo, diventano pedinabilissimi. Le aggiungo che Azzolini è uno che perde il borsello a Firenze, e in esso la pistola e le chiavi del covo, e non riesce nemmeno a percepire che il covo cominciava a «bruciare».

BONAVENTURA. Io ho letto l'intervista ed anche su questo devo contrastare Azzolini. Sull'intervista ho letto che Azzolini afferma di aver cambiato la chiave dell'ingresso di casa...

BIELLI. Dice che voi provaste...

BONAVENTURA. Sì, ma le chiavi di casa erano due; la porta aveva due chiavi e quando i miei hanno fatto la prova, facendomi diventare «una bestia» – mi si perdoni il termine –, perché io non c'ero, loro dicono che una chiave girava – ci sono le relazioni – e l'altra no. Si pensò allora che dietro c'era la sbarra; con il senno del poi io ipotizzai che dentro ci poteva essere la Mantovani. La Mantovani, evidentemente, era dentro: Azzolini non c'era. Poi sapemmo da un altro che la Mantovani era stata prelevata e portata via e doveva andare da un'altra parte. Questo mi è stato ricordato di recente dai ragazzi, alcuni dei quali sono anche in congedo. Le chiavi furono adoperate anche dopo l'intervento quando volevamo aprire. Poi una chiave fu da noi adoperata nei giorni in cui facevamo la perquisizione. Quindi, Azzolini dice di aver cambiato la serratura della porta, ma intanto nella porta c'erano due serrature. Quando i ragazzi hanno provato,

una di queste serrature apriva, l'altra no e loro pensarono che dietro ci fosse... Quindi, sebbene non abbia importanza, anche questa affermazione di Azzolini il quale dice di aver cambiato la chiave, non mi risulta.

Certo, da una parte siamo stati molto bravi, dall'altra no. Però è chiaro che forse Azzolini non pensava che attraverso la *Medicaldent* si arrivasse lì.

PRESIDENTE. Quindi, da un lato, un'efficacissima azione investigativa, dall'altro, perlomeno un brigatista che si lascia pedinare, che non è così bravo da impedire il pedinamento, con buona pace del dottor Pace.

BONAVENTURA. Il dottor Pace può dire quel che vuole ma il caso Azzolini si è risolto in breve tempo. In altri casi abbiamo pedinato gente anche per un anno e mezzo.

MANCA. Vorrei riprendere il discorso sugli infiltrati e sulle dichiarazioni del generale Dalla Chiesa. Può escludere tassativamente che ci fossero degli infiltrati a sua insaputa? Questa possibilità potrebbe conciliare le due versioni: lei non sapeva nulla di infiltrati perché non era stato messo al corrente.

BONAVENTURA. È difficile in un contesto generale che non lo sapessi, però tutto è possibile. Il generale Dalla Chiesa non c'è più e mi riesce difficile smentire.

MANCA. Non lo sta smentendo, perché lei ha detto che non le risultava che vi fossero. Che grado aveva allora?

BONAVENTURA. Ero capitano.

MANCA. Vorrei ricordare che una delle ragioni fondamentali dell'esistenza di questa Commissione, che giustifica la nostra attività, è quella di riferire in Parlamento sulle ragioni per cui non sono stati scoperti gli autori delle stragi affinché il Parlamento possa individuare le misure necessarie per evitare che accadano ancora. Le mie domande sono fatte alla luce di questo chiarimento. Poi le spiegherò perché le ho chiesto il grado che aveva allora. Dunque, perché è stato scelto? Perché si è trovato in questo settore, in prima linea, così specializzato, così di punta?

BONAVENTURA. Sono arrivato in servizio provvisorio, chiamato a Milano nel 1972, dopo la questione Feltrinelli, perché c'era molto lavoro. Ero scapolo, lo sono tuttora, mi hanno mandato a Milano dal Nucleo investigativo di Venezia. Lì ho cominciato a lavorare. Posso dire che cominciammo a usare un metodo prima non praticato, non per colpa di altri. Cominciammo a non cercare più armi e soldi, ma a perdere tempo a leggere le carte. Ho fatto la mia prima esperienza sui reperti dei covi di via Boiardo e sui reperti di Feltrinelli. Ho cominciato a lavorare con De Vin-